EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

SOMMARIO

N. 1296 - Vol. C - Milano - 9 agosto 1975 © EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

SILVIO BERTOLDI
DIRETTORE
RESPONSABILE

Lettere al Direttore 3-4

La politica

Piccoli: una carriera democristiana a rovescio - Penna nera in castigo
Andrea Barbato 6-8

L'elezione di Zaccagnini a segretario DC è una vittoria di Moro - Tutto sul re
Raffaello Uboldi 9

Le inchieste

Come la polizia è arrivata alla cattura di Mario Tuti - Lo ha perduto una « soffiata » pisana
Gualtiero Tramballi 10-13

Le organizzazioni fasciste francesi proteggono i « camerati » - È di moda il nero sulla Costa Azzurra
Sandra Bonsanti 12-13

Calabria: come si uccide un magistrato - A viso scoperto un colpo al cuore
Giuseppe Grazzini 74-77

L'attualità

Un paese sospeso tra dittatura di sinistra e controrivoluzione - La via portoghese al disastro
Livio Caputo 70-73

Occhio sul mondo 80-81

I personaggi

Epoca racconta i protagonisti dell'estate: Modugno - Gattopardo al telefono / *Gianni Mura* 14-15

Jacqueline Bisset gira a Torino il film tratto dal romanzo di Fruttero e Lucentini - La donna della domenica 54-55

La cronaca

Via dalla pazza folla verso il silenzio del Nord - Com'era verde la sua valle / *Carla Stampa* 66-68

A Roma un campionario del crimine dal medioevo ai nostri giorni - Il beauty-case del delitto
Piero Fortuna 34-36

Punto interrogativo 69

I servizi speciali

Il nostro ieri - Trent'anni di storia italiana - 1) Il costume - Quando la vita diventò dolce
Enzo Biagi 16-21

Viaggio nella preistoria: la foresta dei Dani - Le montagne infernali / *Walter Bonatti* 23-32

Trent'anni di esperienza comunista in Albania, tra URSS e Cina - I compagni intransigenti
Raffaello Uboldi 58-65

L'almanacco

Memoria dell'epoca: *Ricciardetto* - Il paese: *Cesare Zappulli* - Economia: *Giuseppe Luraghi* - Epoca degli affari: *Claudio Risè* (la settimana) - I giorni della vita: *Franca Valeri* (Chic), *Ulrico di Aichelburg* (Salute), *Enrica Cantani* (Figli), *Luigi Veronelli* (Cucina) - Teatro: *Carlo Maria Pensa* - Cinema: *Domenico Meccoli* - Arte: *Alcide Paolini* - Libri: *Roberto Cantini, Giancarlo Bonacina, Guglielmo Zucconi* - Primo piano: *Domenico Porzio.*

Il tempo libero

Svago 82

Televisione e radio 85

Flaminio Piccoli, il grande sconfitto del Consiglio DC, in un ritratto di Andrea Barbato alle pagine 6-8.

Domenico Modugno, tra prosa e canto, un successo perenne. Una intervista di Gianni Mura alle pagine 14-15.

Albania: la vita nel paese del super-comunismo. Servizio del nostro inviato Raffaello Uboldi alle pagine 58-65.

Walter Bonatti continua il suo viaggio nella preistoria fra le foreste della Nuova Guinea. Alle pagine 23-32.

In copertina: Jacqueline Bisset, interprete della « Donna della domenica » (foto di Vittoriano Rastelli). Il servizio è alle pagine 54-55.

EPOCA - August 9, 1975 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 20090 Segrate (Milano), Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription U.S. $ 40,50 a year in USA and Canada. Volume C, number 1296.

A VISO SCOPERTO UN COLPO AL CUORE

"Mio padre era arrivato molto in alto nelle sue inchieste, qualcuno lo ha fatto togliere di mezzo", dice il figlio del giudice Ferlaino, fulminato sull'uscio di casa da due killer - Chi ha dato l'ordine? Chi lo ha eseguito? - Finora non c'è risposta: ma certo nel delitto è coinvolta la nuova mafia che monopolizza l'industria dei sequestri di persona e che l'ha trasferita anche al Nord, con un fatturato di miliardi.

dal nostro inviato GIUSEPPE GRAZZINI

L'ultima foto di gruppo della famiglia Ferlaino. Il giudice assassinato dalla mafia è seduto al centro con la moglie Angela: dopo quarant'anni di matrimonio si tengono ancora per mano. Tutti intorno i loro cinque figli e i nipoti. Sul divano, la vecchia zia Angelina che allevò il magistrato e gli altri quattro suoi fratelli, rimasti orfani giovanissimi. In alto a destra, manifesti per il lutto Ferlaino lungo il viale della stazione di Nicastro, dove abitava la vittima.

Nicastro, agosto

"Mi hanno ammazzato mio marito. Io non so perché, non voglio neppure saperlo. Non voglio vedere nessuno. Sono vecchia, e il mio cuore è nero. »

Dall'altro capo del filo, la vedova del giudice Ferlaino ha una voce lenta, sembra staccata dal tempo. « Vada da mio figlio Giuseppe », mi dice. « È primario all'ospedale ».

C'è stata ancora una scintilla d'orgoglio, quando ha parlato di suo figlio. Ma si è subito spenta.

Il professor Giuseppe Ferlaino non è all'ospedale. Lo trovo in casa, è solo come sono soli i mariti all'estate, in *jeans* e maglietta. Ma anche così porta il segno del lutto, è un bottone, nero come il cuore di sua madre.

« Spero che almeno lei scriva la verità », mi dice. « Lei è

venuto qui. Gli altri non li ho mai visti: e hanno scritto il falso. »

« Per esempio? »

« Che mio padre era stato più volte minacciato di morte. Che un avvocato gli aveva offerto non so quanti milioni perché chiudesse un occhio su certe storie. Che ancora vent'anni fa era sfuggito a un attentato. Che tutti noi vivevamo nel terrore, aspettando una vendetta da un giorno all'altro. Questo non è vero. Le minacce, gli avvertimenti e infine il delitto si succedono secondo la procedura normale della sopraffazione mafiosa, quando la mafia si trova di fronte a un uomo che proprio non si piega. Passa sempre del tempo, in questa specie di trattativa che talvolta va avanti per anni. Mio padre invece è stato assassinato all'improvviso. Forse non sono trascorse che poche ore, fra la sentenza e l'esecuzione. »

« E questo che vuol dire, secondo lei? »

« Molte cose possibili e una certa: che mio padre era arrivato molto in alto. Che stava per stringere. Che qualcuno non aveva più tempo da perdere. »

« Qualcuno chi? »

« Non lo so. Io so che nessuno di noi aveva mai avuto paura, prima del 3 di luglio. »

Mi racconta di quel terribile giorno.

Francesco Ferlaino, 61 anni, avvocato generale dello Stato presso la Corte d'appello di Catanzaro, si alza come tutte le mattine alle 6. Alle 6,30 è già davanti al cancello della sua casa, al 117 del viale della Stazione a Nicastro. Puntuale, l'agente di custodia Felice Caruso viene a prenderlo con una *Fiat 128* del servizio di Stato e lo accompagna alle terme di Caronte, pochi chilometri dalla città: nel mese di luglio, da qualche anno, il giudice inizia la sua giornata con un trattamento di fanghi perché comincia a soffrire di artrite. Alle 8 il giudice è già di ritorno e va a messa nella chiesa di San Domenico. Come tutte le mattine, fa la comunione e risale in casa per bere un caffè. Alle 9 è di nuovo sulla *128*, sta andando a Catanzaro in compagnia del genero Gregorio Greco, anche lui giudice.

« Mio padre e mio cognato dovevano tornare insieme come sempre », racconta il professore. « Poi Gregorio fu trattenuto da un avvocato che veniva da fuori: sarebbe stata una scortesia rimandarlo. Così mio padre ripartì da solo. »

Alle 13,25 la *Fiat 128* scende lungo il senso unico del viale della Stazione. L'agente Caruso accosta sulla sinistra, si ferma davanti al cancello 117. Il giudice esce dalla macchina, si curva nell'interno per prendere un sacchetto di frutta che ha comperato a Catanzaro: la frutta è l'unico lusso che si concede, la compra quasi sempre lui, gli piace sceglierla di persona. Anche l'agente Caruso ha fatto spesa dallo stesso ortolano: anche lui è curvo per prendere il suo pacco. In quel momento, da un'*Alfa 1750* color amaranto che è parcheggiata sul lato destro del viale, sono scesi due uomini. Uno di loro stringe in pugno un fucile a canne mozze, l'altro una pistola. Lentamente, a viso scoperto, attraversano la colonna delle automobili in coda, arrivano alle spalle del giudice che si sta rialzando con il sacchetto di frutta.

« Due colpi soltanto », racconta il professore. « Due colpi alla schiena. Il primo raggiunge il cuore. Mio padre, ferito a morte, si abbatte mentre parte la seconda raffica di pallettoni che lo prende di striscio. Gli assassini ritornano sull'*Alfa* che riparte senza fretta, preceduta da un'altra macchina. Perché le macchine erano due, non una come hanno scritto i giornali. Soltanto a questo punto la gente paralizzata dalla paura accorre verso mio padre che sta morendo sull'asfalto, sotto la fiancata destra dell'automobile. L'agente Caruso, che è stato sorpreso dalle fucilate mentre si trovava dalla parte opposta e che non ha potuto neppure impugnare la pistola, si precipita al telefono per chiamare un'ambulanza. Pochi minuti dopo, l'ambulanza arriva all'ospedale. »

« Quello dove lavora lei? »

« È l'unico. Ma io non c'ero, ero appena tornato a casa. Ricordo che mi ha telefonato il centralinista, dicendomi di andare subito perché mio padre aveva avuto un incidente. Pensai a un incidente d'auto, ci sono tanti incoscienti che vanno in giro, al giorno d'oggi. Mi stavo rifacendo la cravatta quando il telefono suonò di nuovo. Era una vicina di casa, anche lei mi diceva di correre all'ospedale perché qualcuno aveva sparato a mio padre. Non so chi mi ha

dato la forza di arrivare fino al pronto soccorso. Mio padre era ancora disteso sul lettino dell' infermeria. Ne avevo visti tanti, così. Ne vedo ogni giorno. Non ho avuto neppure bisogno di toccargli il polso, per capire che era morto. »

Passa un lungo silenzio. « Non provavo nulla », riprende il professore. « Semplicemente, non credevo a quello che vedevo. Non era possibile, forse stavo sognando. Poi ho esaminato le ferite. Soltanto allora ho cominciato a rendermi conto che mio padre era stato assassinato. Sono passate ancora diverse ore prima che mi domandassi da chi. »

« E ha trovato una risposta? »

« No, neppure oggi. Mio padre non aveva nemici. »

« E l'attentato di cui hanno scritto i giornali? »

« Un errore di persona. Fu nel 1954, verso la fine di giugno. C'erano due *killers*, al bivio di Calderara, aspettavano un esattore di Nocera con cui avevano un conto da regolare. L' auto dell'esattore seguiva quella di mio padre, che era andato a colazione con tre amici fuori città. La vedetta della mafia - in ogni imboscata su strada c'è sempre qualcuno che segnala il passaggio della vittima - avvertì i *killers* che stavano arrivando due automobili, e che quella da colpire era la seconda. Poco dopo, però, l'auto dell'esattore superò quella di mio padre e passò per prima. I *killers* spararono un colpo solo contro mio padre, poi si accorsero dello sbaglio e riaprirono il fuoco contro l'esattore, ormai fuori tiro. Mio padre intanto, aveva invertito la marcia con molto sangue freddo e si era levato dal pericolo. La mafia regolò il conto con l'esattore quella sera stessa. Come vede non ce l'avevano con mio padre. Nessuno, d' altra parte, poteva avercela con lui. »

« Ma un giudice », osservo, « fa presto a mettersi nei guai da queste parti: specialmente se è onesto. »

« Mio padre ha sempre giudicato secondo la legge, ma anche con molta umanità. Ricordo che alla vigilia di qualche sentenza particolarmente difficile si ritirava in un convento a meditare e a pregare. E dopo, andava a trovare le famiglie dei condannati, aveva questo coraggio. Spiegava perché era stata giusta la sentenza. E le aiutava, in ogni modo possibile. Sapesse quanti gli sono diventati amici, quando sono usciti dal carcere. Altri giudici, del resto, hanno pronunciato sentenze anche pesanti, eppure sono ancora vivi. »

Ancora lo stesso interrogativo: perché proprio lui?

La storia dell'uomo può aiutare a capire. Francesco Ferlaino nasce a Conflenti, un paese di campagna a nord di Nicastro. La famiglia è appena borghese: il padre, morto giovane, ha lasciato in eredità ai sei figli un negozio di alimentari e un po' di terra. Quando i ragazzi sono ancora piccoli muore anche la madre ed è la figlia maggiore, Angelina, che deve tirarli su. Ci riesce, anche se dovrà rinunciare al matrimonio per loro. Modesto e Giovanni diventano ingegneri. Salvatore impianta un' impresa vinicola. Gerardo fa l' appaltatore. Francesco dovrebbe diventare prete. È entrato in seminario con una vocazione che sembrava irrevocabile, ma poi non si è sentito di affrontare la responsabilità del sacerdozio: come avrebbe voluto affrontarla lui, naturalmente, cioè fino in fondo. Allora si è iscritto in legge, si è laureato, è entrato in magistratura dove farà una brillante carriera. Ha preso moglie. Sono nati cinque figli: Giuseppe nel 1936, Rosetta nel '40, Ornella nel '45, Sergio nel '46, Paolo nel '49.

« Non ricordo di aver mai sentito un litigio, fra mio padre e mia madre. La nostra era una famiglia felice, anche se i problemi non mancavano perché mio padre non è mai stato ricco. Da questo mese, con la nuova legge, avrebbe avuto un aumento di stipendio. Ma non ha fatto a tempo a riscuoterlo. Contando su questo aumento mio padre aveva contratto un mutuo per restaurare la vecchia casa del nonno a Conflenti dove ogni estate ci riunivamo tutti: figli, nipoti, parenti, amici. Anni fa aveva già dovuto ricorrere alla cessione del quinto dello stipendio per i primi lavori. Quando è morto, credo che tutto il suo

conto in banca non arrivasse a ventimila lire: lui grado terzo della magistratura, dopo tutta una vita di lavoro. Questo era mio padre. »

Una coscienza precisa del proprio dovere, una certezza morale invidiabile che lo sorregge in ogni momento della propria vita, una fede religiosa che ridimensiona continuamente ogni vicenda terrena sulla misura dell'eterno: un uomo del genere non si ferma, e tanto meno se amministra la giustizia.

Nelle scorse settimane i carabinieri hanno liberato presso Locri il sequestrato Tobia Matarazzi, dopo una violenta sparatoria. A sinistra, l'accesso alla grotta (sopra) dove l'uomo fu tenuto prigioniero.

« È per questo che l'hanno assassinato », riprende il professore, « perché sapevano che non sarebbero riusciti a fermarlo. »

È chiaro. Ma chi? Una logica elementare riporta ai processi che scottano, dove la posta in gioco può esser stata più alta.

Una delle ipotesi conduce a Pino Scriva. Scriva nasce a Rosarno nel 1947, durante la guerra tribale fra la sua famiglia e quella dei Cunsolo. Suo padre, Francesco, è assassinato quando Pino ha appena 3 anni. Sedici anni dopo, il ragazzo è ricercato per l'omicidio di Pasquale Apa, un uomo del *clan* rivale. Arrestato e condannato a 21 anni, Scriva evade dal carcere di Nicastro con tre pregiudicati. Altri nodi vengono al pettine. Sarebbe Scriva il capo della *gang* che il 5 luglio 1971 ha assaltato la Banca Popolare di Polistena, uccidendo a freddo quattro impiegati e ferendo due clienti. Il tribunale lo assolve. Ma una nuova accusa - l'omicidio di un rivale, Girolamo Taccone - si aggiunge alle precedenti. L'11 marzo del 1972, Pino Scriva è di nuovo arrestato. « Qualcuno mi ha tradito », confida al giornalista Luigi Malafarina. « Vedremo come finirà. Comunque io, in galera, non ci resto ».

Un mese più tardi, infatti, evade per la seconda volta e ripara a Marsiglia, dove ha buoni appoggi. Ma il 19 maggio, a Nizza, cade nelle mani della *Criminalpol*. Ricondotto in Italia è condannato con clemenza: tutto sommato dovrebbe restare in carcere fino al 2023, ma i giudici gli concedono di tornare in libertà per il 2009. Rinchiuso nel carcere di Civitavecchia nel marzo del 1973 Pino Scriva evade comunque con altri sei il 3 aprile del 1975: l'agente di custodia che li ha fatti scappare dietro compenso di 2 milioni è arrestato quella stessa notte. Ma Scriva e gli altri evasi sono ancora fuori: probabilmente sull'Aspromonte, dove si calcola che siano latitanti altri duecento ricercati. Dal suo rifugio segreto, subito dopo l'evasione, Scriva manda una lettera al ministro dell'Interno dichiarando di essere stato costretto ad evadere perché i giudici di Catanzaro hanno commesso l'*infamità* di mandarlo a Civitavecchia invece di tenerlo vicino a casa come lui aveva chiesto. Francesco Ferlaino è uno di questi giudici. Pino Scriva è un mitomane, può aver voluto colpire, in Ferlaino, la stessa autorità dello Stato. « Non si può escludere », mi dice un ispettore della polizia. « Ma è più probabile un'altra motivazione. Pino Scriva è evaso troppe volte e resta fuori troppo comodamente perché non si pensi a un intervento della mafia. Se è lui che ha sparato su Ferlaino, potrebbe averlo fatto per pagare il suo debito di riconoscenza ».

Un'altra ipotesi porta a Michele Dattilo, 30 anni, da Nicastro. Fin da ragazzo, Dattilo fa il gregario per l'Anonima Sequestri. Poi si mette in proprio. A Pitizzani di Sant'Eufemia si fa costruire una casa che potrebbe essere studiata nelle facoltà di architettura e nelle accademie di polizia. C'è una prigione per quattro ostaggi perfettamente dissimulata negli scantinati. I prigionieri prendono aria da una condotta invisibile che sbuca all'aperto sul tetto di una stalla, cinquanta metri almeno distante dalla prigione: anche se gridassero, nessuno li sentirebbe.

Dalla cucina e dal salotto si può riparare in nascondigli - anche questi previsti fin dall'inizio nel piano di costruzione - camuffati da pannelli mobili. Se non basta, l'ingresso dei nascondigli è ostruito da enormi blocchi di pietra che aprono e chiudono il passaggio scorrendo su cuscinetti a sfera e su guide di acciaio.

Arrestato per omicidio quando è ancora gregario, anche Dattilo evade. Ripreso, evade una seconda volta: la mafia arriva dove vuole, quando si tratta di proteggere i suoi uomini. Ma quando questi uomini si mettono in proprio, allora non c'è più protezione. E può esserci anche di peggio.

Michele Dattilo è arrestato per la terza volta il 16 marzo 1974, proprio nel suo fortilizio. Nella prigione, i carabinieri e il giudice Ferlaino scoprono il possidente Gabriele D'Ippolito e la moglie di lui crudelmente incatenati. Dattilo li aveva rapiti neppure dieci ore prima. Chi ha « soffiato »?

Adesso Dattilo non riesce più a evadere. Davanti ai giudici, confessa di aver partecipato a sette sequestri che hanno fruttato quasi mezzo miliardo di riscatto. Rinchiuso a Porto Azzurro in attesa di giudizio, ai

Uno dei nascondigli (sopra) e la prigione (sotto) scoperti nella casa di Michele Dattilo. I locali erano stati progettati nel piano stesso di costruzione dell'edificio, quando Dattilo, gregario di secondo ordine, decise di mettersi in proprio.

primi di giugno si getta nel cunicolo delle immondizie e vola per venti metri dalle mura della vecchia fortezza. Si rialza illeso, ha ancora la forza di fuggire. Ma lo riprendono subito. Trapela la notizia che Dattilo voleva evadere per uccidere il sostituto procuratore di Nicastro Vincenzo Smirne. Smirne muore pochi giorni dopo. Ha 37 anni. I medici dichiarano che si tratta di infarto. La polizia, dopo la morte di Ferlaino, ordina la riesumazione del cadavere. Un giornale locale parla di veleno e ricorda che tutti e due i giudici hanno lavorato insieme al caso Dattilo. Le autorità di polizia e dei carabinieri non rilasciano dichiarazioni: i periti settori daranno una risposta non prima di settembre, e bisogna aspettare.

La pista che sembra essere battuta con maggiore attenzione è però ancora un'altra, quella che risale al sequestro di Giu-

VENTOTTO SEQUESTRI IN CINQUE ANNI

Il bilancio della "'ndrangheta"

Reggio Calabria, agosto

Ventotto sequestri dal '70 ad oggi, dieci nel solo '74: questo il bilancio della *'ndrangheta*, la mafia calabrese « settore rapimenti ». Si calcola che essa abbia estorto più di due miliardi in Calabria e quasi tre nelle regioni del nord, dove ha messo a segno almeno altri cinque colpi. Un fatturato di un miliardo all'anno, in continuo aumento, esentasse.

1970 L'anno si apre con l'ultimo dei rapimenti della vecchia mafia agricolo-pastorale che agiva soprattutto per intimidazione. Il 4 aprile, ad Ardore, viene sequestrato *Carmine Caruso*, figlio di un industriale che si rifiutava di pagare « la protezione ». Rilasciato dopo 22 ore, non paga alcun riscatto. Le giovani leve affrancatesi dal controllo dei grandi « capibastone », cominciano, però, ad usare il sequestro per finanziare altre attività che richiedono l'impiego di ingenti capitali: il traffico d'armi e di stupefacenti, tipici della nuova mafia. Così il 26 agosto scompare nelle campagne del reggino *Renato Caminiti*. Torna a casa dopo cinque giorni, avendo pagato 60 milioni. I suoi rapitori, identificati nella banda di Antonio Imerti, vengono arrestati in occasione di un altro sequestro. Il 24 novembre è la volta di *Mario Bilotti*, 31 anni, prelevato nel reggino. Deve pagare 200 milioni per essere rilasciato 19 giorni dopo. Viene arrestata una figura minore, Antonio Mazzei, ma i capi riescono a sottrarsi alla cattura.

1971 L'industria del sequestro aumenta massicciamente la sua attività. Il 10 gennaio a Delianuova, viene rapito *Antonio Loria*, 54 anni. Dopo venti giorni fa ritorno a casa senza lasciar trapelare l'entità del riscatto. Nessuno dei banditi verrà identificato. *Roberto Bertucci*, 26 anni, viene prelevato nel centro di Nicastro il 23 gennaio. Cinque giorni di trattative, 80 milioni di riscatto. Michele Dattilo e la sua banda, arrestati tre anni più tardi, sono gli autori del rapimento. Sempre a Nicastro, il 22 gennaio, sparisce *Giuseppe Tripodi*, 76 anni. Dopo 72 ore di prigionia viene liberato, pagando 50 milioni alla banda Dattilo. *Andrea D'Amato*, 42 anni, trascorre 19 giorni con i banditi che lo hanno prelevato il 16 marzo a Vibo Valentia. La cifra pagata rimane ignota. I banditi vengono arrestati qualche tempo dopo, in occasione del sequestro Galloro, e identificati nella *gang* di Raffaele Barbalace. Il primo aprile viene rapito a Oppido Mamertina il sessantunenne *Carmelo Buda*; rimarrà prigioniero per 35 giorni. Il ritrovamento di alcune banconote del riscatto porta all'arresto della cosca di Antonio Imerti. *Giuseppe Galloro*, 22 anni, è prelevato nel centro di Vibo Valentia il 5 agosto. Torna dopo 43 giorni, pagando 50 milioni. In seguito sono arrestati Raffaele Barbalace e la sua banda, attualmente sotto processo. Poco dopo è la volta di *Francesco Bagalà*, 20 anni, rapito a Rosarno il 17 agosto. Tenuto in ostaggio per 12 giorni, versa 35 milioni ad una *gang* rimasta impunita.

1972 Si inizia con il rapimento di *Francesco Grandinetti*, prelevato a Nicastro il 26 marzo. Trascorre 24 ore in mano ai banditi che lo liberano dietro pagamento di 80 milioni. Questo rapimento porta ancora una volta la firma di Michele Dattilo. L'8 agosto spa-

seppe Calì, 74 anni, fratello dell'onnipotente commissario democristiano al consorzio per l'area industriale di Reggio Calabria.

Giuseppe Calì viene sequestrato la mattina del 23 agosto del 1974 in un suo podere alla periferia di Villa San Giovanni. Il giorno dopo i banditi chiedono un riscatto da vertigine, 20 miliardi. L'anziano possidente verrà rilasciato il 6 novembre dopo 77 giorni di una misteriosa trattativa che - a quanto si dice - si conclude con il pagamento di circa mezzo miliardo.

Il 21 novembre, i carabinieri fermano quattro sospetti: Antonio Scopelliti, di 30 anni, Santo Mojo di 24, Rocco Olivieri di 35 e Giovanni Surace di 32. Scopelliti, ufficialmente, è imprenditore edile. Ha un solo precedente, per contrabbando di sigarette.

Di fronte al giudice Ferlaino, Scopelliti confessa la propria responsabilità nel sequestro Calì. Sembra quasi che voglia coprire qualcuno. Ma chi? Forse Ferlaino ha capito.

Poche settimane più tardi, però, Scopelliti ritratta la confessione che dichiara estorta sotto tortura. È a questo punto che il giudice minaccia di presentarsi in aula come semplice testimone: e sarebbe una deposizione decisiva.

Rinchiuso nelle carceri di Palmi, Scopelliti evade nella notte del 3 febbraio con altri sei detenuti. Hanno segato le sbarre, si sono calati nel vuoto con una lunga corda. Un agente di custodia che avrebbe dovuto vederli, non li vede: ha preso un milione e duecentomila lire, per questo, e finisce dentro. Ma intanto Antonio Scopelliti e gli altri evasi raggiungono le tane inaccessibili dell'Aspromonte.

« Il loro fascicolo è già arrivato al numero 40 », mi dice un maresciallo dei carabinieri, « ma non ne sappiamo ancora niente. »

Anche se un giorno Scopelliti dovesse essere ripreso non è molto probabile che se ne sappia di più.

« Il delitto Ferlaino », mi ha detto un magistrato, « porta la firma di un vertice mafioso. Se volevano soltanto ucciderlo, avrebbero potuto spararagli all'alba, quando usciva da solo sulla strada deserta. Se lo hanno assassinato all'una e mezzo, in pieno centro, a viso scoperto e sotto gli occhi di tutti, è stato perché hanno voluto far capire chi comanda e dare un avvertimento alla magistratura che al nord come al sud ha in corso o sta per aprire una serie di processi proprio per i sequestri. Il sequestro è ormai la miniera della mafia. E in certi casi, quando si ricattano delle potenze come i Calì, può voler dire anche più del denaro. Scopelliti è entrato di prepotenza in questo gioco pericoloso: ma forse anche con tanta saggezza da non compromettere i capi veri dell'Anonima Sequestri. Per me sono loro che hanno ricompensato Scopelliti per questo silenzio: concedendogli magari anche l'onore di provvedere all'esecuzione.

« Ferlaino », riprende, « aveva un suo metodo di indagine che lo portava necessariamente fino in fondo. Proprio con il processo Calì aveva cominciato a lavorare con la Guardia di Finanza, a controllare i depositi, gli investimenti, le proprietà di quelli che contano. Quando certi direttori di banca cercavano di nascondergli qualche cosa, minacciava di incriminarli: e dovevano obbedire. Con questi sistemi si va molto avanti. Anche troppo. E allora qualcuno ti ferma. »

A che punto era arrivato il giudice Ferlaino?

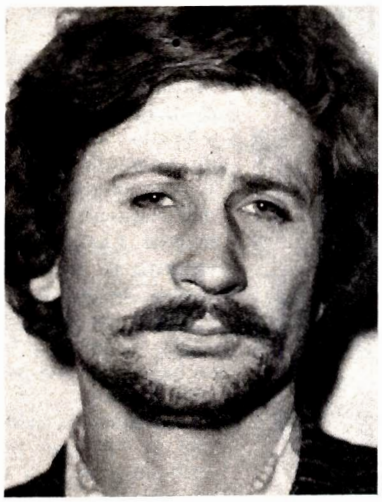
Giuseppe Grazzini

(1 - *continua*)

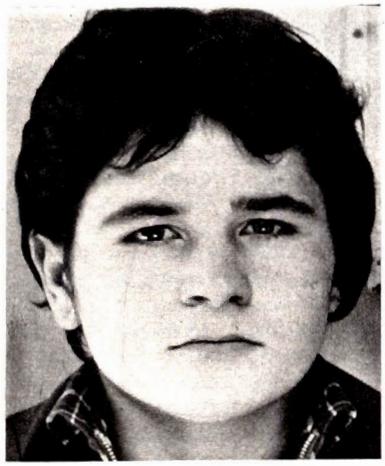
risce a Sambiase, Nicastro, il ventiduenne *Filippo Caputi*. Tenuto prigioniero per 15 giorni, deve versare 80 milioni. Uno dei colpevoli viene assicurato alla giustizia: Giovanni Sacco, condannato a 12 anni e 4 mesi di reclusione.

1973 Il primo della lista è *Giuseppe Valenza*, 56 anni, rapito a Fuscaldo nel cosentino il 19 giugno. Liberato dopo 22 ore, sostiene di non aver pagato riscatto. Nessuno dei colpevoli verrà identificato. *Giuseppe Parrello*, 58 anni, è intercettato da tre banditi nei pressi di Palmi il 23 agosto. Liberato dopo 32 giorni, deve versare 30 milioni. Presunti responsabili del rapimento: alcuni componenti della cosca dei Gramaglia.

1974 L'anno d'oro dell'Anonima Sequestri si apre con il rapimento di *Eugenio Gigliotti*, avvenuto a Nicastro il 24 gennaio. Dopo 24 ore Gigliotti viene liberato previo pagamento di qualche decina di milioni alla *gang* Dattilo. Il 30 gennaio, a Gioia Tauro, sparisce *Agostino Gerace*, 30 anni. 23 giorni di prigionia, 35 milioni di riscatto, ma i suoi rapitori sono rapidamente identificati nella banda di Antonio Gerace, attualmente latitante. *Gabriele D'Ippolito*, 62 anni, e la moglie Filomena, 49, sequestrati a Nicastro il 15 marzo, sono le ultime prede della *gang* di Michele Dattilo. Dopo una caccia durata dieci ore, i carabinieri liberano i rapiti, traendo in arresto il noto pregiudicato, coinvolto in altri sette sequestri, e i suoi più stretti collaboratori. Il 26 luglio a Prateria l'offensiva mafiosa riprende: *Gregorio Carè*, 40 anni, viene bloccato, a colpi di pistola, da cinque banditi. Dopo 87 ore viene liberato sull'Aspromonte senza pagare alcun riscatto: i malviventi, poi identificati nella *gang* di Rocco Ursino, erano stati accerchiati dalle forze dell'ordine. *Giuseppe Calì*, 74 anni, viene prelevato nella campagna reggina, il 23 agosto. Dopo 76 giorni di trattative è liberato dietro pagamento di 300 milioni. Più tardi il « capobastone » Antonio Scopelliti verrà indicato come il cervello del sequestro. Il 20 settembre, a San Giovanni in Fiore, sulla Sila, è la volta del piccolo *Francesco Cribari*, 10 anni, consegnatosi coraggiosamente ai malviventi al posto della sorella. Liberato dopo 15 giorni, frutta un riscatto di 300 milioni. Quattro persone, fermate, sono rilasciate per mancanza di indizi. *Franco Angelo*, 45 anni, sparisce il 13 ottobre vicino a Polistena. Rilasciato dopo sei ore, sosterrà di non aver pagato nulla e di essere stato vittima di uno scambio di persona. I rapitori non sono stati identificati.



Michele Dattilo (sopra), autore di sette rapimenti in Calabria. Giuseppe Barbaro (sotto), implicato nei sequestri al nord.



1975 La stagione dei sequestri inizia più tardi del solito. Si deve attendere il 9 maggio per assistere al primo, quello del ventenne *Francesco Napoli* di Palmi. Il ragazzo è ancora in mano ai banditi, si sta trattando su una base di due miliardi. *Tobia Matarazzi*, 26 anni, scompare il 28 giugno a Siderno, regno di Antonio Macrì, ucciso pochi mesi fa. Quest'ultimo, con la sua autorità, aveva saputo dare un periodo di relativa pace all'intera costa ionica. Ma la nuova mafia non rispetta i limiti territoriali che le cosche di vecchio stampo le impongono. Paga, però, questo « sgarro » a caro prezzo: il giovane Matarazzi viene liberato dai carabinieri dopo 25 giorni. La « soffiata » (che porta all'arresto di due persone e al fermo di altre cinque) è venuta, si dice, dalla vecchia mafia, decisa a sbarrare la strada alle nuove leve. *Raffaele Maiorano*, 56 anni, è per ora l'ultimo della lista, essendo stato rapito a Crotone il 18 luglio. Le trattative sono febbrili: alla famiglia è giunta una richiesta di 4 miliardi.

La *'ndrangheta*, però, non agisce solo in Calabria. I mafiosi confinati nelle regioni del nord hanno esportato la tecnica del sequestro. È la cosca di Gioia Tauro (Mammoliti e Piromalli) che rapisce *Paul Getty III*, ricavandone 1 miliardo e 700 milioni. È la *gang* di Platì (Barbaro e Sergio) che sequestra il bresciano *Pierangelo Bolis*: cinquecento milioni di riscatto. La mano dei calabresi non sarebbe estranea neppure ai rapimenti *Longhi* (450 milioni) e *Panattoni* (300 milioni). Recentemente un altro esponente del clan dei Barbaro di Platì, Giuseppe, è stato arrestato a Milano nel quadro dell'inchiesta sulla Anonima Sequestri. Barbaro è ritenuto responsabile di almeno sette rapimenti avvenuti al nord negli ultimi due anni.

Andrea Monti

NEL MIRINO DELLA LUPARA

Reggio Calabria, agosto

I tre commissari inviati dal Consiglio superiore della magistratura per cercare la verità sul delitto Ferlaino sono tornati a Roma senza rilasciare dichiarazioni. Si sa che hanno preso in mano i processi istruiti e portati in aula dal loro collega negli ultimi due anni. Che hanno visitato i tribunali della Calabria. Che hanno convocato un vertice nel quale gli alti gradi della polizia e dei carabinieri hanno fatto il punto sulla situazione.

La missione straordinaria dei tre magistrati dimostra che lo Stato ha raccolto la sfida della mafia e che intende rispondere anche in modo diverso da quello con cui ha avviato le indagini ordinarie sul delitto. « È la nostra ultima speranza », mi dice un giudice. « Se non si va fino in fondo almeno questa volta, qui in Calabria possiamo anche chiudere i tribunali ».

Stiamo parlando in un ristorante del centro, sono le due del pomeriggio. Sulla lista figura la pasta « alla Corte d'Assise »: una scodella di peperoncino macinato, pepe nero, pepe rosso, basilico, aglio e qualche spaghetto. L'infernale miscela è servita con gazzosa ghiacciata, altrimenti è impossibile mangiarla. « Si chiama così », mi hanno spiegato, « perché la Corte d'Assise dà la galera, e la galera brucia ». Adesso entrano due ceffi da forca: dalle giacche aperte spuntano i calci delle pistole, infilate nella cinghia dei pantaloni. I due si guardano intorno. Non c'è più un posto libero. Al volo, un cameriere porta le sedie. Un altro sopraggiunge con il tavolo in testa, lo ribalta con riguardo, distende la tovaglia. Arrivano piatti, bicchieri, posate, sale, pepe, fiori, pane, melone e prosciutto: mai visto nulla di simile. In sala si

Rosarno, 25 maggio 1975: un'atroce esecuzione della mafia.

E DOMINATA DALLA MAFIA _ 2

dal nostro inviato GIUSEPPE GRAZZINI

I "padrini" sono più forti dello Stato: senza il loro consenso non si costruiscono fabbriche, né si eseguono opere pubbliche. Commercianti, professionisti, e persino lavoratori a reddito fisso sono costretti a pagare una tangente ai feroci esattori della "'ndrangheta".

Ferdinando Naso, capobastone della zona, è ferito a morte, cosparso di benzina e dato alle fiamme.

è fatto un improvviso silenzio.

« Farsi vedere armati è diventata una moda », sussurra il giudice. « Ormai siamo nel Far West. Francamente, c'è da rimpiangere i vecchi mafiosi. Quelli si facevano i fatti loro, ma rispettavano almeno qualche regola del gioco. Con questi nuovi, è il finimondo ».

Dal 3 di luglio, quando il giudice Francesco Ferlaino è assassinato sotto gli occhi di tutti, le piste che portano alla vecchia o alla nuova *'ndrangheta* si confondono. Seguendo le prime si potrebbe arrivare molto lontano, anche oltre oceano. Seguendo le seconde, basterebbe restare qui intorno. Ma nessuno, finora, ha un riferimento preciso per orientarsi: il tempo passa, e le speranze di concludere diminuiscono.

La sentenza di morte sembra portare la firma della vecchia mafia. Il delitto è compiuto in pieno giorno nel centro di Nica-

CALABRIA

stro, con una chiara intenzione di sfida. Chi ha deciso la condanna ha voluto anche lo spettacolo, contro qualsiasi economia del rischio: e questo vuol dire che la posta in gioco non è soltanto un cadavere. Gli assassini hanno il viso scoperto, segno quasi indubbio che sono stati fatti arrivare da fuori: cioè da qualcuno che lavora in grande e che non ha problemi di personale. Le automobili sono due, un autista e i *killers* sulla prima, altri tre o quattro individui sulla seconda: anche questo è classico della tradizione mafiosa, che fa sempre eseguire le sentenze da un numero di giustizieri proporzionato all'importanza della vittima.

« D'altra parte però », mi dice un ufficiale dei carabinieri, « le stesse ragioni potrebbero portare alla conclusione opposta, e cioè che la nuova *'ndrangheta* abbia voluto dimostrare - anche nella forma - di aver conquistato definitivamente il potere ». Per molti, questa è l'ipotesi più probabile. Se fosse esatta, altri giudici potrebbero seguire la sorte di Ferlaino, anche a breve scadenza. « Una volta », riprende l'ufficiale, « la mafia non avrebbe mai commesso l'errore di uccidere un giudice. Il giudice voleva dire lo Stato, e lo Stato voleva dire anche l'esercito, se necessario: scatenare la guerra non conveniva a nessuno. Oggi è diverso. I giovani hanno soltanto fretta, vogliono arrivare e basta. Se trovano un ostacolo lo abbattono senza pensare alle conseguenze. I vecchi calcolavano tutto, e soprattutto gli anni di galera che rischiavano. Questi no. Non gli importa di uccidere e sembra che non gli importi neppure di morire: è la vita, che non vale più nulla ».

La cronaca conferma questa analisi allucinante. Chi può, si difende in proprio. Ma è un lusso di pochi. « Sa quanto mi costa il gorilla? », mi dice un industriale. « Cinquantamila lire al giorno. E non se ne trovano più ».

Chi non può, si rassegna. E sono quasi tutti. Si calcola che sui 13.727 commercianti al dettaglio della provincia di Reggio oltre 10 mila paghino regolarmente la « mazzetta » - cioè una percentuale sulle entrate - alla *'ndrangheta*: in cambio, gli « uomini di fibbia » si impegnano a non distruggere il negozio.

« E gli altri tremila? » domando al padrone di un bar. « Perché non pagano? »

« Perché loro sono quelli che riscuotono la mazzetta », risponde. Sorride. Ho l'impressione che lui non sia fra quelli che pagano.

Il sistema, che una volta colpiva le fonti tradizionali della ricchezza contadina - il bestiame, l'olio, gli agrumi - si è trapiantato nelle città e rende miliardi. Le *'ndrine* (la *'ndrina* è il gruppo mafioso degli uomini *'ndriti*, fieri e indomabili: la *'ndrangheta* è l'insieme dei gruppi) cominciarono a sfruttare i mercati generali. Poi attaccarono i negozi e i locali pubblici. Da qualche anno, taglieggiano anche i professionisti e persino i lavoratori a reddito fisso.

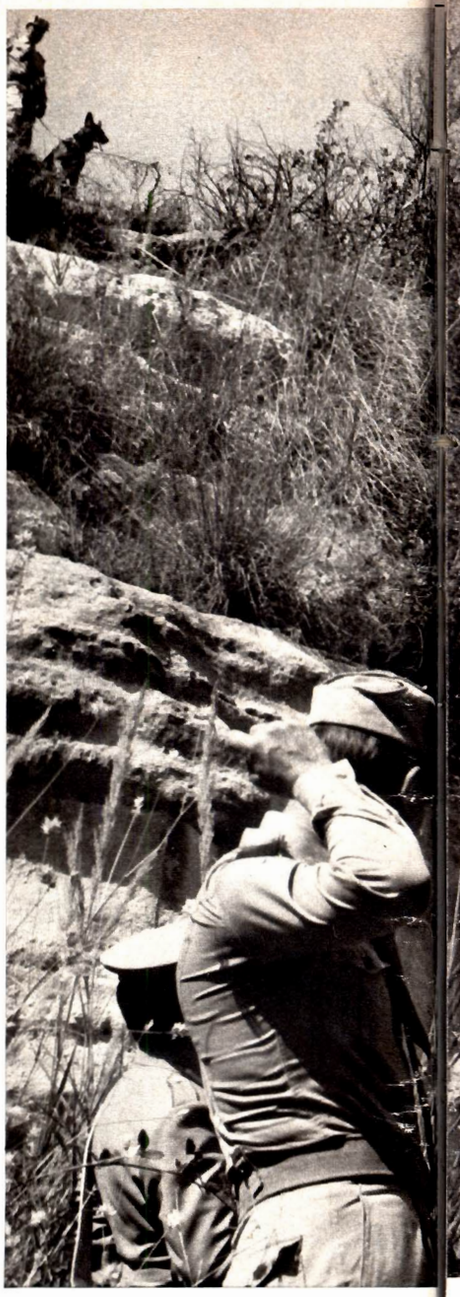
Mi raccontano la storia di un medico. « Un fortunato », mi dicono, « aveva ricevuto soltanto la lettera ». All'inizio, infatti, l'ingiunzione della mazzetta arrivava con una lettera nella quale si consigliava alla vittima di pagare e tacere. Se qualcuno si fosse ribellato, una carica di tritolo gli avrebbe fatto saltare in aria l'automobile, la casa, il negozio, lo studio. Adesso però arriva prima la bomba. La lettera la mandano dopo, sembra più convincente. Nel 1972, soltanto a Reggio, si registrano 201 attentati di questo tipo. Dal '73 a oggi la media è scesa leggermente, oscillando fra i 190 e i 150: una bomba ogni 48 ore.

Il medico sa che la mafia non scherza e ha paura. La mazzetta che gli hanno richiesto è troppo alta, non può veramente pagarla. A questo punto, come tanti altri, il disgraziato crede di salvarsi mettendosi nelle mani di un capo mafioso: non ci vuole molto ad arrivarci, li conoscono tutti. Il padrino lo riceve con deferenza, si rammarica per la rozza avidità dei picciotti, assicura il proprio autorevole intervento: è fuori dal giro, dice, ma conta ancora qualcosa. Il medico se ne va convinto di aver trovato un protettore: secondo l'usanza, la mattina dopo gli manda un costoso regalo. Dopo qualche giorno, il padrino manda a chiamare il medico. Gli racconta di aver trattato con i picciotti, sono ragazzi ignoranti e hanno il sangue caldo, ma bisogna anche capire e perdonare. Si accontenteranno, comunque, di una « mangiata di fave ».

Questo vuol dire che il medico farà bene a pagare la mazzetta ai picciotti, ma sarà un pedaggio di poche lire, non lo sproposito che volevano loro. Ancora più riconoscente, il professionista ritorna a casa. Ormai egli è legato a filo doppio con il padrino. Alla fine del mese i picciotti si presentano a riscuotere la prima mazzetta: ridotta, come promesso. La seconda volta non basterà. La terza volta poi verrà addirittura raddoppiata.

Mico Tripodo, capobastone delle « 'ndrine » di Reggio Calabria. Arrestato il 21 febbraio di quest'anno è in carcere in attesa di giudizio.

Antonio Macrì, il « boss » di Siderno. Condannato da un tribunale della mafia a Montreal, è assassinato il 20 gennaio 1975.



Dopo un violento conflitto a fuoco, i carabinieri hanno liberato Tobia Matarazzi. La battuta prosegue, nelle montagne di Locri.

Inutilmente allora il medico ricorre al padrino. Non viene neppure ricevuto. Il medico insiste, niente da fare. Qualche giorno dopo il padrino gli fa sapere soltanto che se non paga sarà tanto peggio per lui.

« Con questi ricatti », mi dice Luigi Malafarina scrittore e giornalista di lunga esperienza, « sono andati distrutti interi patrimoni. È la *'ndrangheta* stessa che li rileva dalle sue vittime, con particolare interesse per i terreni. Più terra si ha, più contributi si possono ottenere dal governo: avendo i dovuti appoggi, naturalmente. Basta pensare al prezzo d'integrazione per l'olio d'oliva, lo pagano anche se

è un pascolo senza nemmeno un albero. La mazzetta, del resto, è una legge a cui ormai non sfugge più alcuna attività economica della Calabria ».

L'età del tritolo, dove la mazzetta raggiunge il livello d'industria, comincia negli anni sessanta con l'Autostrada del Sole e con le prime superstrade. Soltanto sui lavori di sbancamento, la mafia guadagna 500 lire al metro cubo, spese escluse. Oggi la tangente passa le 1000 lire e non ci vuole molto a mettere insieme i miliardi. Le ditte appaltatrici vengono dal Nord, sono state in Sicilia e credono di aver capito tutto. Quando arrivano sul posto cercano subito il contatto con la mafia, convinte di poter trattare con un'organizzazione verticale come è ancora in Sicilia, dove basta accordarsi col vertice per non aver più problemi di base. Il calabrese invece è sempre stato individualista e la *'ndrangheta* non ha mai avuto un capo assoluto, tanto meno da quando è cominciato il tempo dei guadagni facili. I plenipotenziari del Nord finiscono così per passare da capobastone a capobastone, da *'ndrina* a *'ndrina*, in un groviglio sempre più inestricabile di errori, di rivalità, di vendette che travolgono tutti. La lotta rimbalza a Roma, esplode fra i politici eletti dalla mafia - senza la mafia, del resto, nessuno fa voti - e la situazione si aggrava. Mentre saltano in aria ruspe e cantieri, la società Liquilchimica riesce a costruire vicino a Reggio uno stabilimento dove produce bioproteine dal petrolio con un brevetto giapponese che si è assicurata battendo sul tempo tutti i concorrenti. Le bioproteine serviranno come mangime. A questo punto, improvvisamente, il ministero della Sanità scopre che le bioproteine sono cancerogene e ne proibisce la somministrazione agli animali di allevamento. Intanto però il ministero del Commercio con l'estero continua a importare bestiame allevato col mangime definito cancerogeno, e le macellerie continuano a venderlo. Mentre a Roma si dibatte il grave problema, a Reggio Calabria lo stabilimento entra in crisi. La disoccupazione risospinge altri uomini, appena arrivati al nuovo traguardo del lavoro, sulle vecchie strade della delinquenza.

Il caos diventa generale. Il 26 ottobre del 1969, preoccupati loro stessi per la piega che hanno preso gli avvenimenti, i centocinquanta capibastone maggiori della *'ndrangheta* calabrese si riuniscono in un bosco presso Montalto nel tentativo di trovare un accordo fra le diverse *'ndrine* e di spartire ufficialmente le zone di sfruttamento. Alla riunione intervengono cinque uomini incappucciati che non diranno una sola parola. Almeno due sono osservatori della mafia siciliana e canadese. Gli altri non si sa. Qualcuno parla di esponenti politici italiani e addirittura di alti ufficiali del servizio segreto. Improvvisamente - la « soffiata » è partita, ma non si saprà mai da chi - il bosco è circondato dalla polizia e dai carabinieri. Diciannove picciotti, che si sono battuti fino all'ultimo per assicurare la fuga ai loro capi, vengono tratti in arresto. Le indagini portano all'identificazione di settanta mafiosi di varia taglia che sono incriminati, in mancanza d'altro, per associazione a delinquere anche se giurano di essere andati nel bosco soltanto per raccogliere funghi, ed è abbastanza difficile dimostrare il contrario. Il processo, come sempre, si conclude con un nulla di fatto. Si conferma però che i capi più influenti della *'ndrangheta* sono tre: Antonio Macrì, vecchio *boss* di Siderno sul versante jonico, Giuseppe Nirta, capobastone di San Luca, e *don* Mico Tripodo, capo delle maggiori *'ndrine* di Reggio Calabria.

« Viveva di rispetto », mi dice un esercente di Siderno parlando di Macrì.

« Che significa vivere di rispetto? »

« Che lui metteva la buona parola per noi con gli uffici del governo e gli uffici dovevano rispettare anche noi. Allora noi gli portavamo un regalo. Aveva anche ruspe, trebbiatrici, tutte cose, le affittava e gli rendevano denaro. Era un uomo potente, insomma. Tre anni fa, quando si è sposata la figlia, sono venuti gli amici suoi dall'America. Due *Jumbo-jet* pieni soltanto di amici suoi, ha capito? E ha dovuto affittare tre alberghi sulla costa, per ospitarli ».

Rigido custode delle tradizioni mafiose, contrario per principio a ogni novità, il vecchio *boss* aveva vietato in tutto il suo territorio lo spaccio della droga e il sequestro di persona, liquidando senza incertezze chiunque avesse idee diverse in proposito. « Era un uomo che non aveva paura di nessuno », riprende l'esercente. « Una volta lo hanno messo in prigione a Milazzo con un suo aiutante, anche lui di Siderno. Erano due soli calabresi e si videro arrivare addosso ventuno mafiosi siciliani. Gli agenti di custodia erano siciliani an-

CALABRIA

che loro e non si muovevano. Bene, i nostri avevano soltanto il coltello a serramanico: alla fine i siciliani stavano tutti in infermeria e cinque erano in punto di morte. Questo era l'uomo ».

Un uomo così, presto o tardi, paga il suo conto. Il 19 gennaio di quest'anno a Montreal, capitale della droga, un tribunale mafioso si riunisce e lo condanna a morte. La sentenza è eseguita il giorno dopo a Siderno da cinque *killers* che gli piantano in corpo 27 pallottole di pistola e di *parabellum* mentre sta risalendo in macchina dopo aver giocato a bocce con gli amici. La nuova *'ndrangheta* ha vinto. Adesso la droga passa anche sul versante dello Jonio. E poche settimane fa, per la prima volta a Siderno, sono cominciati i sequestri di persona col rapimento di Tobia Matarazzi.

Giuseppe Nirta è un personaggio simile a Macrì: ma più disponibile, tanto è vero che è ancora vivo. Comincia a 17 anni affrontando da solo il terribile bandito Pizzata. Lo uccide piantandogli nel cranio, da cinque metri, una scure. Appena il bandito crolla a terra il ragazzo si avventa su di lui, recupera la scure e lo fa a pezzi come una furia scatenata. Con questi precedenti, che diventeranno leggenda, la carriera è aperta. Incriminato mille volte, ma sempre assolto, Nirta è forse l'unico capobastone calabrese che non abbia problemi di concorrenza. Oggi ha 55 anni, fa l'imprenditore edile. E l'ordine regna a San Luca.

Diversa è invece la storia di *don* Mico Tripodo. È nato nel 1917 a Sambatello, alla periferia di Reggio. Si dice che sia entrato nelle *'ndrangheta* di prepotenza, la sera in cui spalancò con un calcio la porta di una sala dove erano riuniti i capibastone di Reggio e minacciò di sterminarli. Di fatto è un *boss* da prima del '55, quando lo mandano al confino nell'isola di Ustica. Il provvedimento lo intimidisce così poco che proprio di qui scrive una lettera al prefetto di Reggio, chiedendogli la mazzetta « perché sull'isola la vita è cara ». Non ottiene risposta e allora evade, raggiungendo avventurosamente Palermo. Lo arrestano dopo nove anni, per caso, e lo processano per una serie imponente di rapine, sequestri, omicidi. Fra l'altro è accusato di aver ucciso un bracciante, Nunziatino Casile, e di avergli tagliato la testa per portarla - su un vassoio - al famoso bandito Vincenzo Romeo di cui è intimo amico.

Rispedito al soggiorno obbligato, evade una seconda volta. Ripreso e processato, è difeso dall'avvocato Giovanni Leone, l'attuale presidente della Repubblica. La corte condanna Tripodo a 6 anni di prigione. Ma dopo quattro è già fuori. Catturato per altri delitti che avrebbe compiuto durante la latitanza, è mandato a Latina. Qui, si

E LA PAURA PROTEGGE GLI ASSASSINI

Le croci della mafia

Reggio Calabria, agosto

■ Le 35 sentenze di morte, eseguite dalla mafia nella provincia di Reggio Calabria in meno di un anno, sono la drammatica prova della trasformazione criminale della *'ndrangheta*. Le varie cosche hanno abbandonato la « guardiania » dei pascoli e i piccoli taglieggiamenti per gettarsi nel campo degli appalti, delle grandi « mazzette », dell'intrallazzo politico. Si sono molto rafforzate quelle che operano nelle zone dei grandi insediamenti industriali o turistici: Reggio Calabria, Gioia Tauro, Nicastro, Crotone, Vibo Valentia. Ma i notevoli guadagni realizzati con le nuove attività hanno accelerato il processo di ricambio dei quadri mafiosi. I nuovi arrivati non vanno per il sottile: le strade, sempre meno sicure per i cittadini, sono divenute, da qualche tempo, teatro di sanguinosi regolamenti di conti.

1974

Luglio - Il 28, a Ceramida di Bagnara, viene ucciso il boss *Vincenzo Arpuso*, detto « Zi Felice ».

Novembre - Il 17 cade fulminato *Rocco Viola*, capobastone di Taurianova. Il 24, al Roof Garden di Reggio si apre la faida Tripodo-De Stefano: due *killers* uccidono *Giovanni De Stefano* e feriscono gravemente il fratello Giorgio. Don Mico Tripodo è indicato come il mandante dell'omicidio. Immediata la vendetta: *Giacomino Praticò*, cognato di Tripodo, viene ucciso da un cugino dei De Stefano il 24.

Dicembre - Il 31 è giustiziato *Mario Mesiti* a Gioia Tauro.

1975

Gennaio - Il 2, nei pressi di Brancaleone, i carabinieri scorgono una Giulia in fiamme: a bordo i resti di due uomini carbonizzati. Si tratta, probabilmente, di *Giuseppe Celentano* e di *Alfonso Staltari*, scomparsi quella stessa sera. Il 3 è la volta del pregiudicato *Giuseppe Luppino*: sette colpi lo fulminano presso Rizziconi. A Taurianova, il 5, due sicari sparano su un gruppo di persone, uccidendo il boss *Vincenzo Zappaia*. Il 12, cade *Carmelo Romeo*, passato dal clan Tripodo a quello dei De Stefano. Nei pressi di S. Giovanni di Sambetello, un colpo di lupara fa giustizia del tradimento. *Rocco Aversa* viene eliminato a Contura il 18. Era molto legato al boss Leonardo Zucco, ucciso pochi mesi prima. La morte attende il « boss dei boss » *Angelo Macrì* a Siderno, il 20. Cinque *killers* lo crivellano con 27 colpi. Il 23 fanno fuori a Platì *Gaetano Mittiga*. Per non sbagliare il suo assassino gli spara un colpo di lupara in bocca.

Febbraio - Il 4, a Campo Calabro, è la volta del capobastone *Giuseppe Zito* e del suo guardaspalla *Giuseppe Imerti*. I sicari, con tutta calma, si soffermano a dar loro il colpo di grazia con una pistoletta alla nuca. *Martino Scarfò* viene fulminato nei pressi di Taurianova il 10. Il 17, a Locri, l'auto del pregiudicato *Pietro Orlando* è affiancata da un'altra vettura: un colpo basta per eliminarlo. *Nicola Rodi* rimane ucciso il 21 a Ciminà.

Marzo - Il 2, *Sebastiano Battaglia* risulta prosciolto da un'accusa di omicidio: ci pensa la mafia a fare giustizia con tre sicari che lo fulminano sul lungomare di Locri. Il 15, due morti a S. Ilario Jonio: *Carmelo Pulitanò* e *Bruno Gallucci*. Il secondo viene eliminato perché ha visto il volto degli assassini. Un fedelissimo di Mico Tripodo, *Giovanni Bilardi*, è ucciso a Gallico il 16. Gli spara un cugino, legato alla banda De Stefano.

Aprile - Il 3, a Rosarno, sono abbattuti a raffiche di mitra *Michele Borgese* e *Carmelo Scandinaro*. *Demetrio Paviglianiti* è ritrovato il 14 nelle campagne del reggino: è stato giustiziato una quindicina di giorni prima con due colpi alla testa. Il 19, a Taurianova muore *Domenico Romeo*. Il 30, a Rosarno, si elimina *Michele Marchesano*, picciotto del clan dei Gerace.

Maggio - Il 9, a Croce Valanidi, vengono uccisi *Domenico Dascola*, della cosca di Tripodo, e *Francesco Palella*, vittima di uno scambio di persona. Un'altra macchina bruciata il 25 a Rosarno. Difficile procedere al riconoscimento dei due cadaveri trovati all'interno: potrebbe trattarsi del boss *Ferdinando Naso* e di un latitante. Il 28 è la volta di *Domenico Campolo*. Fermato da una pattuglia a Mosorrofa, esibisce i documenti: lo crivellano con 10 colpi. I sicari, che non lo conoscono, si sono travestiti da agenti della Stradale per controllare la sua identità. Il 31, a Locri, viene assassinato il pregiudicato *Giuseppe Panetta*.

Giugno - Il 2, ancora a Locri, è giustiziato *Santo Calafiore*. Il 3, a Oppido Mamertina, una scarica di lupara falcia il boss *Giuseppe Mammone*.

Luglio - Il 23, cade in un agguato tesogli nelle campagne di Ciminara *Giuseppe Polifroni*.

A questo tragico elenco

Domenico Campolo: la sentenza è eseguita da sicari travestiti da agenti della Stradale.

dice, organizza il *racket* degli ortofrutticoli. Poi è visto a Torino, poi scompare. Intanto, a Reggio Calabria, il suo trono vacilla. Dalla periferia premono le *'ndrine* di Santo Araniti e dei fratelli De Stefano. Giorgio e Giovanni De Stefano erano uomini di Tripodo. Hanno cominciato a lavorare nel contrabbando di sigarette come gregari, poi si sono messi in proprio. Per raccogliere i capitali necessari hanno aperto sottoscrizioni in diversi paesi promettendo - e pagando regolarmente - fortissimi interessi. E hanno fatto miliardi.

La guerra fra Tripodo e i De Stefano è inevitabile. Comincia il 24 novembre dell'anno scorso nel locale più elegante di Reggio, il *Roof Garden*. Sono le 19. Giovanni e Giorgio De Stefano sono seduti a un tavolo con sei loro amici. All'improvviso entrano due *killers*, aprono il fuoco. Giovanni muore sul colpo. Giorgio è ferito gravemente. Anche un loro amico è ferito. Nel finimondo, i *killers* vanno via senza fretta.

Da quella sera sono morti ammazzati quattro uomini dalla parte di Tripodo e quattro da quella dei De Stefano. E la strage continua.

Don Mico Tripodo è stato arrestato il 21 febbraio di quest'anno, ancora una volta per caso. Tradotto in carcere in attesa di giudizio, non ha neppure cercato di evadere e tutti pensano che un uomo come lui, se resta in galera, deve avere le sue buone ragioni. Perché questa è la terra degli uomini come lui, dove lo Stato esiste solo per gli altri.

« Bisognerebbe mandarci l'esercito », mi ha detto un conservatore. « Una campagna regolare, legge marziale e via. Lo vedrebbe, lei ».

Non è un'idea nuova. La ebbero anche i piemontesi, un secolo fa. Fucilarono migliaia di uomini, massacrarono donne e bambini, incendiarono interi paesi. Quando se ne andarono, l'ordine regnava sulle Calabrie: era un ordine che questa gente non poteva che odiare.

E lo odia anche oggi.

Giuseppe Grazzini

(2 - *Fine*)

andrebbero aggiunti i nomi delle decine di feriti e quelli degli scomparsi: Antonio Morabito, Giuseppe Leonardo, Antonio Pensabene e altri. I loro corpi si trovano certamente nel fondo di qualche voragine dell'Aspromonte. Forse qualcuno conosce la loro sorte, ma non parla. La paura salva gli assassini. In un anno, ad eccezione di due casi, nessuno dei mandanti e degli autori di questi delitti è stato assicurato alla giustizia.

Andrea Monti

Una cosa è avere i denti bianchi, ben altra, e più importante, è averli sani.

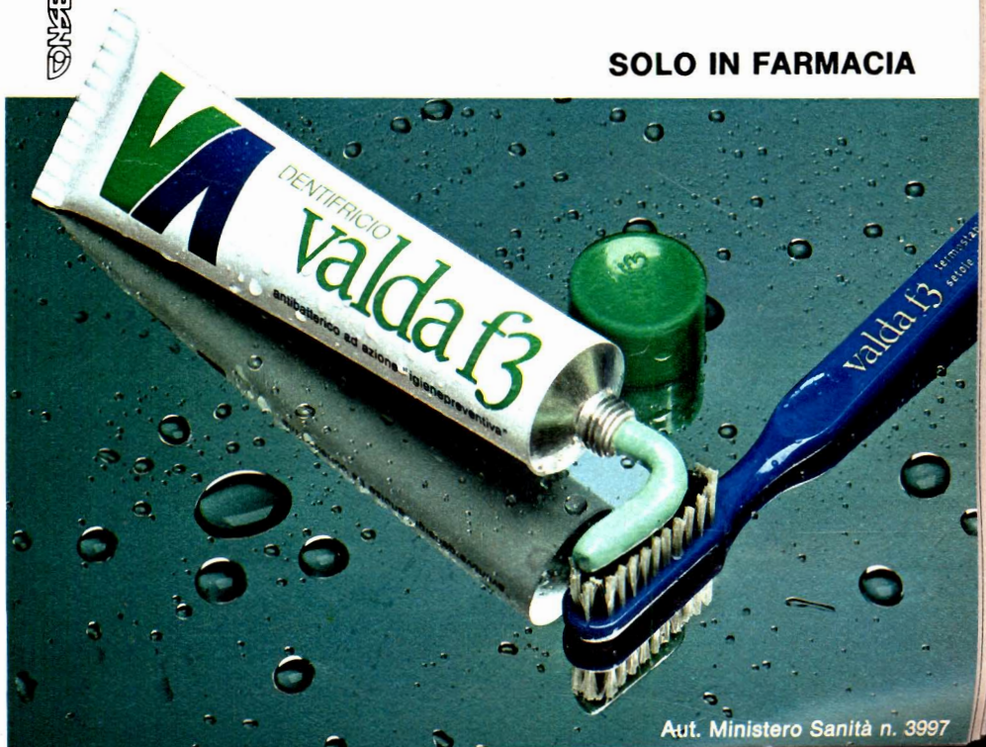
Se non ci ha mai pensato forse è ancora in tempo! Fra i dentifrici sono veramente pochi quelli che possono prevenire le affezioni dei denti e delle gengive, oltre naturalmente a promettere denti bianchi e alito fresco.

valda f3 **è il dentifricio che pone in termini di salute la bellezza dei denti.**

VALDA F3, usato ogni giorno come un normale dentifricio, svolge una serie di azioni di igiene preventiva, vitali per la salute:

- aiuta a prevenire la carie, per l'azione combinata di 3 fluoruri che rinforzano lo smalto dei denti;
- combatte il formarsi della placca dentaria grazie a un potente antibatterico (cicliomenol), scoperto dal Centro Ricerche Valda;
- svolge un'efficace azione antinfiammatoria del cavo orale per la presenza di acido betaglicirretico.

SOLO IN FARMACIA



Aut. Ministero Sanità n. 3997